

FATTI E PAROLE.

L' ASSEMBLEA.

Lunedì venturo (3 Luglio) avrà luogo l' *Assemblea* che era stata intimata il giorno 18 del mese corrente, e fu sospesa per le disastrose circostanze della guerra.

Queste circostanze durano ancora: ma ragioni non meno gravi persuasero il Governo a convocare i rappresentanti del Popolo, e a rimettere alla loro saviezza i destini della Repubblica.

Lunedì venturo dunque, Popolo di Venezia, tu sarai chiamato a pronunciarti per mezzo de' tuoi deputati sulle più importanti questioni che risguardano le tue sorti avvenire.

Hai tu pensato a questo? Hai tu nominato veramente le persone più probe, più fidate, più capaci di resistere all' oro, alla paura, alle lusinghe, all' interesse, all' ambizione, al raggio?

Avete voi, o Veneziani, soddisfatto tutti al vostro dovere di presentare i vostri candidati ai luoghi stabiliti nel tempo prescritto?

Vi fò questa domanda perchè una gran parte di voi voleva riserbar la questione politica a *guerra finita*. Questa volontà era espressa in mille maniere. Si gridò per le strade, si scrisse su tutti i muri. Pochi più pensarono all' *Assemblea*: pochi presentarono le loro polizze al Parroco. Appena un otto per cento. E' necessario dunque che il Governo vi ponga rimedio, assegnando due altri giorni entro la settimana, nei quali possano essere presentate le nuove schede, e fatto un nuovo spoglio di queste, si facciano le opportune deduzioni, prima di ammettere i deputati. Senza questo l' *Assemblea* non sarebbe più generale nè esprimerebbe il suffragio di tutti.

Questa misura è indispensabile; altrimenti il Governo e il Popolo non potranno sfuggire il rimprovero d' aver trattato con troppa leggerezza un affare di tanta importanza.

Popolo di Venezia, io dico che questo è un affare della più grande importanza. — Ci hai tu pensato? Hai tu riflettuto alla questione principale che sarà agitata nell' *Assemblea*? —

Non badare ai giri di parole con cui molti t' indoreranno la pillola. Noi te la diremo schietta e netta come siam soliti. — Tu dovrai decidere, per mezzo de' tuoi rappresentanti, se vuoi un RE, o se non lo vuoi. La questione sta qui.

In tutti i *Registri* aperti a Milano, e sull' esempio di Milano in tutte le altre città lombarde e venete, sotto le parole *unione, fusione, dedizione, costituzione*, si trattava sempre di questo: Volete un RE o no?

Se quei signori dei registri fossero stati di buona fede, avrebbero proposta la questione così. Invece per mezzo dei loro agenti andavano dicendo ai contadini, ai bottegai, alla gente grossa: o *Carlo Alberto* o *i tedeschi*: o *darsi al Piemonte* e subito o *ricader sotto l' Austria*. Io n' ho udito alcuni colle mie orecchie medesime. E' naturale che la gente grossa, posta

a tale alternativa, poneva il suo nome o la sua croce dove i Governi e i Comitati volevano. Così si decise la più grande questione che da secoli e secoli agiti il mondo.

Il solo Governo di Venezia, ad onta delle parole, delle lusinghe, delle minacce, delle calunnie atroci che soffersse, il solo Governo provvisorio della repubblica nostra ebbe il coraggio di restare nella linea del suo dovere e del suo diritto. Egli disse: *il Popolo dev'essere consultato sinceramente: la questione dev'essere agitata in pubblico nell'Assemblea costituente. Io deporrò nelle mani del Popolo i poteri che mi ha confidati. Il Popolo userà liberamente la sua autorità sovrana, e, dopo averci pensato, deciderà.*

Ecco cosa disse il nostro Governo. E così fece. Nel momento che i deputati del popolo saranno radunati e riconosciuti, il Governo porrà nelle loro mani la propria autorità. Toccherà ad essi decidere.

Questo atto del Governo fu un atto onesto, leale, degno di lui. I suoi nemici potranno dir ciò che vogliono: ma l'Italia, e l'Europa intiera, lo loderanno, e lo rinfacceranno come esempio e come rimprovero agli altri Governi e Comitati delle città italiane.

Il Governo ha fatto dunque il suo dovere. Noi Popolo dobbiamo fare il nostro.

La Gazzetta di ieri ci fa sapere che il Generale Pepé ha un capo di stato-maggiore, ha dei colonnelli, e sta organizzando un bel reggimento colle legioni romane.

Grati alle sollecitudini ordinatrici del Generale, noi gli facciamo osservare che in tre mesi il Popolo ha veduto più volte organizzare, disorganizzare, riorganizzare; ed Egli — il Popolo — che mette il fiato nei mantici, dopo tutto questo lavoro d'organo non ha udito altra musica che quella della continua ritirata davanti al nemico. Sarebbe ora di *organizzare combattendo.*

I buoni generali istruiscono i loro soldati conducendoli al fuoco, non tenendoli a passeggiare le piazze, o a cagliare il sangue nel triste soggiorno dei Forti.

Abbiamo ora in Venezia il Generale Ferrari, bravo militare, che ci dimostrò coi fatti d'essere voglioso di combattere. Se le prime sue fazioni militari non furono fortunate, noi non gliene diamo carico: l'esito delle battaglie, grandi e piccole, sta in mano di Dio. Egli dimostrò il buon volere. Ebbe solo il torto di scoraggiarsi troppo facilmente, invece di opporre ferma energia alla insubordinazione di alcuni Ufficiali. In certi frangenti un Generale non deve esitare a bruciar le cervella ad un suo Ufficiale come le brucierebbe a un soldato nemico che gli ponesse la spada alla gola. — Saremmo ben contenti se a questo ardimentoso Generale fosse affidato l'incarico di mettere finalmente in azione le nostre truppe e i generosi nostri fratelli ausiliarii.

IL CUORE DEL POPOLO.

Popolo, quando noi vorremo parlarvi, volgeremo la parola al vostro cuore: e voi e' intenderete.

Se anche non aveste tempo e danaro per istudiare sui libri, il cuore vi avrà fatto da maestro. Popolo, ascoltate il cuore, e quello v'insegnerà la strada diritta.

Era un uomo del Popolo, un fabbro-ferraio, che aveva fatti molti lavori per il governo, egli ed il fratello suo ed altri con lui: ed il governo doveva loro 4700 lire.

Ma il governo è povero, perchè povera è in questo momento la Patria, ed il fabbro s'accontentò per il momento delle 1000 lire, con cui pagare la mercede agli operai, dicendo che sarebbe venuto per le altre solo quando fosse stretto dal bisogno.

Il giorno del bisogno pressante venne: ed il fabbro, che credo abbia nome Zannon, tornò per le 700 lire, per non mancare a' suoi impegni. Offrì il lavoro suo a credito, e tutto quello che sapeva e poteva fare, e se n'andò.

Uscito appena ricomparve al ministero della Finanza, che aveagli rilasciato l'ordine del pagamento, e chiese il permesso di fare anch'egli il suo prestito alla Patria, lasciando 200 lire.

Tutte le persone del ministero piangevano commosse di quest'atto ed ammirarono in silenzio l'artigiano, l'uomo di cuore, che soccorreva la Patria, come farebbe un figlio, che si levasse il pane di bocca per darlo alla madre affamata.

A quell'asta, che tu annunziasti, o Patria, pochi dì fa, scarso numero di persone intervenne, e queste speculatrici, per conseguenza poco generose. Le non-speculatrici, anzi le genere, furono una Todros Treves, una Curiel Sacerdoti, e qualche altra.

Il primo di la somma incassata ascese a più che L. 1000, il secondo a 200, a 300 il terzo. E la stima di tutti gli effetti, che stanno sul banco nazionale, supera, credo, la somma di L. 20,000.

Elia Vivante acquistò un orologio d'argento stimato L. 14, lo pagò 25, e lo lasciò sul banco. Nicolò Tommaseo fece salire un braccialetto e due spille, stimati in tutto L. 89, alla somma di L. 100: sborsato il danaro non volle per sè gli effetti. Maddalena Aldobrandini Papadopoli, una delle tre cittadine che fanno parte della Commissione la quale presiede all'asta, acquistò uno spillone, stimato L. 70: ne fece andare il prezzo a L. 96, e lasciollo in dono. Speriamo che vi sarà chi saprà apprezzare questi effetti, che ora acquistaron doppio valore.

TERESA P.

GL' ITALIANI DI BORDO' - GARIBALDI - OSCULATI - TRECCHI.

Già è inutile . . . delle *Italie* non ce n'è che *una!* E noi bestie se ce la lasciamo torre un'altra volta!

Vi sono degli Italiani, che, stanchi di sopportarne tante dagli austriaci, lasciarono il nostro paese ed andarono altrove. Tanti tornarono da *tutte le parti del mondo*, desiderosi di spandere il loro sangue per la Patria. Alcuni, non potendo venire, mandarono danaro. Da Bordó (il paese del buon vino) 68 Italiani mandarono i loro ringraziamenti a quelli che combattono per la Patria, e aggiunsero di bei napoleoni.

Garibaldi, un prode italiano, era stato esiliato da Genova suo paese nativo, quando i principi d'Italia erano *i servi umilissimi dell'Austria*. Egli, con molti altri italiani che si trovarono a Montevideo, in America, difese la città ospitale contro il tiranno Rosas, che voleva conquistarla, nello stesso modo che gli austriaci vorrebbero fare di Venezia.

Gli abitanti di Montevideo vollero premiare il generale Garibaldi e la legione italiana, donando loro delle terre. Quegli eroi rifiutarono dicendo, che *avean combattuto per la Libertà e per rimeritare l'ospitalità ricevuta*. — Garibaldi era in viaggio per l'Italia: e a quest'ora dev'essere sbarcato a Genova.

Sotto l'Austria pativano i poveri, ma pativano anche i ricchi. Chi aveva avuto la fortuna di poter studiare, non trovava modo alcuno di giovare alla Patria. L'Austria quelli che amavano la Patria li perseguitava tutti. Un bravo e ricco giovane milanese, di nome Osculati, non potendo mettere a profitto dell'Italia nostra i suoi studi fece molti viaggi, nelle Indie, in Persia, in America, per far conoscere almeno ai suoi compatriotti que' lontani paesi. Egli trovavasi appunto a Parà in America quando seppe che gl' Italiani della Lombardia e Venezia avevano risoluto di cacciare gli austriaci. Osculati fa un fascio di tutte le piante e semenze che avea raccolto per portare in Italia e se ne torna.

Un altro di Cremona, il sig. Trecchi, eh' era conte, o qual cosa di simile, avea risoluto di andare in Cina. Egli s'era già messo in viaggio e trovavasi a Roma nel marzo passato, quando una lettera di sua sorella (gran donne per indovinarla!) ne lo richiamava, perchè la Patria poteva averne bisogno. Egli tornò proprio quando a Milano cacciavano gli austriaci, e formò subito una compagnia di militi Cremonesi a sue spese. — Ah! se possiamo una volta farla finita con costoro che ci tormentano! allora ricchi e poveri troveremo tutti da fare e ci aiuteremo a vicenda.

PROGETTO D' UN POPOLANO.

Osserva questo nostro corrispondente, in una sua lettera, come le catenelle d'oro, i gioielli, i monili ed altre cianfrusaglie, non sono punto convenienti ai tempi che corrono, e sono piuttosto segni d'indifferenza verso le necessità della Patria.

Egli propone dunque un mezzo, che ci sembra assai commendevole per raccogliere in tutte le parrocchie questi oggetti di lusso, e coniarne moneta per i bisogni della guerra. Il mezzo sarebbe questo:

Formare in tutte le parrocchie una Commissione, composta del Parroco, di una Guardia Civica, scelta dalla compagnia della parrocchia, e d'un Orefice. La Commissione riceverebbe le offerte d'oggetti d'oro e d'argento, ne rilascerebbe ricevuta, e ne terrebbe registro, facendone giornalmente la consegna al Governo.

La Commissione avrebbe cura di pubblicare i registri a controlleria dell'operato di tutti, e perchè si conoscessero i buoni e generosi cittadini che in tutte le contrade di Venezia concorrono al bene della Patria con questi facili sacrificii d'un lusso inutile e inopportuno.

Il progetto è buono semplice, ed eseguibile. I rev. Parrochi prendano l'iniziativa perchè sia posto in attività. Tanto ci aspettiamo dal loro patriottismo, di cui diedero tante prove alla Patria.

V I L O T A.

*Mi ghe daria la cresima, cuor mio,
A chi t' à batizà per Frédinando;*

*Melite un altro nome, o Marco o Pio;
Za mi de nome te dirò Cuor mio.*